

UNA SEDUTA AL TRIBUNALE

Si era verificato un grave atto di indisciplina.

L'ordinamento di « Scuola-Città » esige che gli alunni stessi provvedano al mantenimento della disciplina. A turno alunni vengono eletti a questo scopo ed hanno il compito di reprimere quegli atti che possano turbare l'ordine, richiamare al dovere, consigliare, ecc. Sono funzionari investiti di un compito delicato



e difficile e contro il loro intervento non può essere permessa nessuna reazione immediata e diretta. E consentito, invece, il ricorso agli insegnanti; possono essere denunciati gli eccessi dei funzionari, ma la loro persona è sacra e inviolabile.

L'importanza di un tale ordinamento non ha bisogno di particolari commenti e illustrazioni; è chiaro che non si avrebbe una « Scuola-Città » se il buon funzionamento della vita collettiva fosse affidato ad altri e non agli alunni; se questi non venissero iniziati ed educati all'auto-disciplina mercè una diretta conoscenza e al mantenimento di essa; se tutta questa attività non fosse circondata del più devoto rispetto.

Si era verificata dunque una infrazione molto grave.

L'alunno Gino (anni undici) sta inseguendo un compagno per picchiarlo di santa ragione.

Un funzionario dell'ordine, l'alunna Maria Antonietta (anni dieci) ferma l'inseguitore e lo invita a essere disciplinato.

Con rapidità fulminea e inattesa l'inseguitore reagisce prendendo per il collo il funzionario, anzi la funzionaria. Questa risponde con un morso. L'inseguitore ribatte con un pugno, poi continua l'inseguimento.

Il funzionario, piangendo, più per l'affronto che per il dolore, protesta.

L'inchiesta è immediata. Gino cerca di difendersi: ha picchiato, perché è stato morso. Ma alla deposizione del funzionario che dà spiegazioni del « suo morde-re » l'alunno confessa. La punizione cade immediata: l'alunno sarà sospeso dalla colonia per un giorno.

« Il meno che ti per ti si possa fare in difesa e a salvaguardia

della istituzione dei funzionari dell'ordine.

Mi viene, più tardi, riferita la cosa. Approvo; assieme agli insegnanti riconosciamo che l'infrazione è molto grave.

Se a così buon mercato si possono alzare le mani su un funzionario, si compromette la stessa educazione civica degli alunni. Dovremo scegliere gli alunni più robusti e violenti, per incaricarli a custodi dell'ordine; e poi non basterebbe, giacché facendo ciò non indurremmo al rispetto di una norma di etica civica, ma al timore, niente affatto reverenziale, dei muscoli e avremmo esaltata la forza brutta, ma non la disciplina e i buoni ordinamenti.

Gli insegnanti sono concordi nel ritenere che il fatto riveste particolare gravità; che è opportuno denunciarlo alla collettività stessa come pericolo che la minacci; che debba essere sottoposto al giudizio pubblico e alla pubblica condanna. È occasione propizia questa per mettere in rilievo e sotto nuova luce il concetto e la prassi dell'autodisciplina, la solennità e l'importanza vitale di una legge che voglia mantenerla, la figura del funzionario in quanto personificazione della legge.

Preso la decisione, gli alunni vengono riuniti.

Poiché tutti, in quel momento, sono occupati in qualche attività, l'ordine di adunanza straordinaria (alla quale del resto gli alunni non sono nuovi) sveglierà la curiosità e l'interesse e gli animi saranno così predisposti ad una più acuta attenzione. C'è invero un'insegnante che non vorrebbe lasciare subito i suoi alunni, interessatissimi a non so quale lavoro. Faccio notare che proprio questo si sarebbe dovuto verificare in tutte le squadre; distrarre violentemente gli alunni da un interesse immediato e ben noto, per altro sconosciuto, è quanto di meglio si possa desiderare; specie se l'educatore sa, con frasi sapientemente rotte ed esclamative, illuminarlo qua e là, lasciando grandi zone cupe di ombre e di mistero.

Gli alunni si adunano, si siedono.

Parlo ad essi. Ai più piccoli, che sono lì, davanti, quasi sotto il mio naso e mi guardano, i visi in su, gli occhi spalancati; ai più grandi e alle bambine sedute più lontane.

Si tratta d'imbrigliare subito la loro attenzione; commuovere, convincere, svegliare un vivo interesse per gli ordinamenti; una volontà di difenderli gelosamente; condurre gli alunni ad un giudizio equo ma fermo, che operi, in loro, più tardi, come monito;

che diventi voce viva nella coscienza degli stessi giudici.

Chiedo ad essi se hanno mai veduto colui che dirige il movimento nei crocevia, dove maggiore è il traffico cittadino.

Mi rispondono di sì.

Continuo raccontando, come fatto possibile, che un tale voglia passare, anche se il vigile non gli lo consente e che, vedendo di non poterlo fare, si ribelli al responsabile dell'ordine perché « vuole passare ».

Gli alunni intuiscono; uno mi interrompe e, immaginando già le conseguenze dell'insubordinazione, dice: Le macchine cozzano! Altri aggiungono: « Succede un macello! »

Io continuo e descrivo, aiutando con la mimica più efficace, un immaginario battibecco fra il vigile e il passante, che termina con un pugno che cade sul naso del vigile.

I ragazzi ridono, ma in coro riconoscono che il fatto è molto grave, che l'emergimento poteva provocare conseguenze dolorose.

Mi basta quest'intuizione di carattere pratico; le riflessioni più gravi non sono per loro, né di questo momento.

Mi fermo un attimo; poi, con tono di voce diverso, annuncio che un fatto sul genere di quello che essi stessi condannano si è verificato entro le mura di « Scuola-Città ».

Lo descrivo con la maggiore precisione e concisione possibile, aiutandomi anche ora con la mimica che attira gli sguardi. Parlo in modo che abbiano risalto i fini etico-sociali.

A un certo momento mi accorgo che l'attenzione e l'interesse hanno raggiunto il massimo grado dell'intensità. Invito allora i ragazzi ad alzarsi, a ritirarsi nelle loro aule; a discutere il fatto; a decidere.

Dopo che tutti si sono allontanati, sono preso dal dubbio di aver influenzato troppo gli alunni; essi potrebbero lasciarsi andare a giudizi troppo severi e a proporre pene eccessive. Ai nostri fini di educazione etico sociale, il giudicare è un mezzo per vedere meglio la norma di vita e non fine a sé stesso. Se così fosse indurremmo negli alunni orgoglio, presunzione, indifferenza e perfino crudeltà.

Mi reco nell'aula dove sono raccolte tutte le bambine. L'insegnante è donna intelligente e di cuore. La prego di ascoltare le opinioni delle sue alunne, di mettere in rilievo la gravità dell'infrazione, ma di influenzarne le decisioni in senso favorevole al giudicando.

Penso che in tal modo avrò un terzo almeno dell'assemblea

già preparata e disposta ad una certa longanimità.

Poco dopo gli alunni tutti sono nuovamente riuniti. Chiedo loro se hanno ben meditato i fatti e a quali decisioni sono pervenuti.

Si alza a parlare M. Antonietta, « il funzionario ».

Ha un viso volitivo, ma gli occhi sono buoni; i capelli scendono con grazia sulle spalle e intorno al viso.

Dice con parole misurate e lente: « Forse una punizione ci vuole, ma io gli perdono ».

C'è un senso di equilibrio e di generosità che commuove. E poi costei apre la via all'attenzione della colpa, al perdono.

La lodo, la chiamo vicino a me, le accarezzo il viso serio e quegli occhi gentili.

Ora dicono la loro i più piccoli. Uno propone che il colpevole sia punito con la privazione del latte (la merenda, per quattro giorni). Un altro che gli sia vietata la pa... pa... passeggiata. Un altro ancora, forse riecheggiando quel pa... pa... dice: « Gli sia tolta la pa... pa... pasta per quattro volte ».

La punizione insomma è richiesta da tutti; cioè tutti sem-



brano convinti dell'esistenza di una colpa.

Ora tocca di parlare ai più grandicelli, a quelli della terza squadra, cui appartiene il colpevole.

Si alza in piedi il più alto, il più anziano (dodici o tredici anni). Ha lineamenti marcati, bocca ostinata; so che è pronto di mano e di lingua, ma non immagino che sarà spietato. Dice: « Noi della terza squadra vogliamo sia mandato via dalla colonia; o via lui, o via noi ».

Il colpo è inaspettato; la proposta violenta, quasi cattiva, quasi senza scampo. E pensare che questi sono i compagni di giuoco, di birichinate, di maestri del giudicando. Misteri della psiche infantile!

Ma intanto è certo che non posso accettare una decisione di così estrema gravità, né voglio che sia ritirata sotto una mia palese pressione. Bisogna che negli animi ora chiusi di questi ra-

gazzi si insinuò un sentimento di generosità, che essi siano presi dal desiderio di perdonare.

Invito le bambine e i più piccoli ad uscire, a tornare nelle aule: essi hanno espresso chiaramente il loro pensiero.

Rimangono con me quelli della terza squadra, il funzionario ed il colpevole.

Questi piange; ha il viso congestionato; tiene il capo chino e singhiozza.

La bimba dagli occhi buoni torna a ripetere con quella sua voce calma e sicura: « Ma io gli perdono »!

Allora mi rivolgo a quelli della terza squadra. Sono seduti sulle panche e io sto in piedi davanti a loro. Punto il mio indice contro i loro occhi che mi guardano e, a voce bassa, dico: « Voi avete chiesto una punizione molto severa per il vostro compagno: o lui, o noi, avete detto. Ascoltatemi: Voi che condannate così duramente, che cosa avreste fatto se vi foste trovati nei panni di Gino, il quale mentre insegnava il suo compagno, venne fermato da questa bambina? »

Il mio indice è sempre teso e tutti gli occhi mi fissano.

Uno, il più piccolo, alza il braccio e dice: « Io voglio dire la verità ».

— Di, pure.
— Io avrei fatto lo stesso.
— Bravo! Tu sei onesto e coraggioso! — è così dicendo lo sollevo di peso da sedere e me lo metto vicino, in piedi, di fronte ai giudici implacabili.

Gli altri ridono. Ma il colpevole è sempre lì che singhiozza e soffre. Deve soffrire molto, tanto che qualcuno lo prende e, pietosamente, lo porta fuori dell'aula.

— Ricordatevi, dico ai ragazzi — quel che Gesù ha detto: « Chi è senza peccato scagli la prima pietra ». Siete voi in grado di poterlo fare? C'è qualcuno fra voi che è senza peccato? Si alzi in piedi! »

È anche ora avviene l'imprevisto, leggermente tinto d'umorismo questa volta. Due con molta gravità, si alzano in piedi e ciascuno dice: « Io! »

Ma sono perfettamente convinti; hanno visi schietti e pieni di bonomia e non hanno torto: sono conosciuti per alunni molto tranquilli; essi non sarebbero stati capaci di reagire come il colpevole. Li chiamo vicino a me, in piedi e dico:

— Vedete! in questo momento voi commettete un peccato di superbia. Ma non importa: dite che punizione dareste.

Non conoscono il peccato di cui io parlo e sgranano gli occhi, ma rispondono dopo qualche incertezza: « Quattro giorni di sospensione dalla colonia ». È strano il ripetersi di questo numero quattro.

Ma la punizione è ancora troppo grave e poi ho bisogno di sapere se e a qual punto di mitezza sono giunti gli animi più violenti.

Mi rivolgo nuovamente agli altri che tacciono perchè sanno di non essere senza peccato e chiedo loro: — Voi cosa decidete? — In ogni modo ricordate che il vostro compagno è già stato punito ».

Non mi rispondono e continuano a fissarmi.

Finalmente qualcuno mormora: « Sia sospeso dalla passeggiata ». Gli altri approvano. Ciò mi basta.

Si parlerà molto della grave mancanza, del processo, di una seduta così laboriosa, e questo veramente conta.

Viene introdotto il giudicante e gli riferisco la sentenza. Pare che si sollevi un po' dal suo affanno.

Sento però che quello stato che resta come sospeso fra giudici e colpevoli deve essere colmato; che bisogna riallacciare i rapporti; rianimare una solida-



rietà più intima e benefica per tutti; riaccendere la pietà, rimettere il colpevole nella società.

Chiedo: — Quando avrà luogo la passeggiata? —

— Sabato prossimo — mi si risponde.

— Senti, dico al colpevole — oggi è giovedì; se oggi e domani sarai obbediente e disciplinato, potrai recarti alla passeggiata con gli altri — e rivolgendomi a quelli della terza squadra: — Che ne pensate voi? —

Tutti, felici, approvano, ma soggiungo: — Dovete aiutare il vostro compagno; e se sta per compiere qualche azione non permessa, dovete dirgli: — Ricordati della passeggiata!... —

Poi mi chino all'orecchio del giudicante e gli sussurro: — Ricordati della passeggiata!...

Egli sorride e si asciuga le lacrime. Ma non è, in questo, solo: vedo qua e là occhi gonfi; palpebre che sbattono; e dita poco pulite che le asciugano.

Mi rivolgo alla fanciulla dagli occhi gentili, le stringo la mano e le dico: — Sei molto buona! — Poi saluto il colpevole stringendo anche a lui la mano.

Infine dico agli altri: — Addio ragazzi! Mi dispiace lasciarvi, ma lo devo fare, e in fretta! —

Sono nella strada, quando a un tratto mi accorgo di aver dimenticato su, nella scuola, la mia borsa. Seccato con me stesso mi volto e sto per tornare indietro, quando vedo venirmi incontro il più grande, quelle di « o via lui, o via noi ». Mi fa un inchino e, sorridendo (quanta simpatia, confidenza, affettuosità, intimo piacere animano ora il suo viso!) mi dice: — Le ho portato la borsa! —

GIUSEPPE IACUCCI

GITA A ARCETRI

Quasi non so descriverla la giornata di ieri da quanto fu bella! Alle 7 andammo a prendere il tram; là trovammo la buona e gentile Signo-



ra Codignola, la salutammo e salimmo sul tram; questo saliva lentamente per il viale Michelangiolo sotto l'ombra degli alberi grandi. Al piazzale Michelangiolo si fermò, scendemmo tutti e ci avviammo verso la terrazza cantando; si ammirò il magnifico panorama di Firenze, l'Arno che divide la nostra bella città in due parti e una corona di montagne che la circondano. Come si stava bene lassù! Quell'aria fresca, respirata a pieni polmoni, faceva venire in noi tanta felicità e tanta voglia di cantare. Seguitammo il nostro cammino fino all'Osservatorio astronomico di Arcetri, dove passò gli ultimi anni della sua vita Galileo Galilei. Entrammo dentro in silenzio, pensando al grande scienziato inventore del cannocchiale. Una Signora ci fece vedere i diversi tipi di cannocchiali e attraverso uno di questi si ammirò la Cupola del Duomo e il Campanile di Giotto. Come sembravano vicini e ingranditi! Si vide anche il cinematografo, tutte pellicole d'astronomia interessanti. A mezzogiorno si andò via, si riprese il tram e alla Scuola si arrivò al tocco e mezzo.

ELISSA TARENZI
Classe V

*Fiorin di viola,
il nostro amor dolci profumi esala
per il fraterno cuor dei Codignola.
Fior di bellezza
la nostra cara mamma la rimpiazza
la generosa Signorina Antezza.
Fiori d'erbucci
se tu non rigli e fai garbacci
finisci al tribunale di Iacucci
Fiorin Fiorello
la Sig. Orecò è sempre in ballo
perchè possiam trovare tutto bello.*

*E girala la rota o mite Parca
« Scuola città » compagni è una gran barca
a galla più vistà quant'è più carca
Si sdondola, si senole, si sbatacchia,
ma fila sempre dritta senza macchia
nemmeno un vento sordo te l'abbacchia.*